

L'editto di Ratisbona

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

La seconda è che molti di coloro che da questa parte del mondo sono stati colti di sorpresa dalle parole del docente-Papa e intendono esprimere il proprio dissenso, non lo fanno per riguardo alla parte del mondo che si sente offesa né per unirsi al clamore delle proteste che potrebbero diventare violenza. Lo fanno perché essi pensano (e pensa anche chi scrive) che un errore è un errore. E questo errore è stato commesso dalla nostra parte, ciò che chiamiamo cultura occidentale. Dunque è dal punto di vista della cultura in cui viviamo - e non in cavalleresca difesa di altre culture - che l'errore va definito.

Per definire un errore è necessario un contesto. Il contesto qui, è: guerra e pace, potere e non potere, religione e politica. Nel contesto si situa il fatto. Parlando dalla sua cattedra di teologia all'Università di Ratisbona, Joseph Ratzinger ha svolto considerazioni storiche sul rapporto Cristianesimo-Islam, e ha usato come documento citazioni e testimonianze (autorevoli nella cultura cristiana) sulla cattiva qualità della visione teologica islamica. Ha dunque aperto una disputa aspra ma che sarebbe solo di scuola se il docente non fosse anche il Papa, dunque capo della Chiesa cattolica e capo di Stato. La brusca variazione di livello porta le parole del teologo Ratzinger dalla disputa di scuola al contesto pace-guerra. E infatti una parte del mondo islamico ha già dichiarato di considerarsi in guerra con il mondo cristiano. E una parte del mondo cristiano ha già accolto e ricambiato con altrettanta

determinazione quella di chiarazione di guerra. Il teologo Ratzinger, nel pronunciare il suo duro giudizio su Maometto, sia pure come citazione storica nel corso di una lezione, ha chiamato in causa Ratzinger-Papa, dunque il potere. Non solo il potere come peso mondiale della Chiesa cattolica. Ma il potere anche più grande, anche materiale che viene evocato all'istante nel momento in cui una voce così alta, che di solito si frappona ai conflitti, in questo caso si fa componente importante di una delle parti in conflitto. Quello che vedono molti nel mondo è un potere morale grandissimo che si schiera con un potere materiale grandissimo. Quegli occhi sono, in molti casi, occhi di chi si sente senza potere e percepisce dunque come offesa la voce religiosa della Chiesa cattolica che era abituata a conoscere e a rispettare come «non combattente». Impossibile negare, poi, che il teologo, essendo Papa, ha con-

dotto, persino senza volerlo, la sua escursione storica fuori dal territorio della disputa religiosa e dentro le mura della politica. Ciò avviene non solo perché per convenienza, storia o ragione, la bandiera islamica sventola ormai su quasi tutti i conflitti nel mondo, ma anche perché rafforza e conferma la definizione «cristiana» che i più estremi combattenti islamici amano dare del nemico.

Una volta che tutto ciò è avvenuto, occorre riconoscere due conseguenze. La prima è un peggioramento delle condizioni del conflitto. Sembrano favoriti, da una parte e dall'altra, coloro che raccomandano di credere nello scontro di civiltà e dunque nella prova finale del confronto fra il bene e il male. La seconda è la disattivazione (momentanea, dobbiamo disperatamente sperare) di quella forte voce cattolica che, a differenza del fondamentalismo protestante, non solo non si è mai prestata alla cupa profezia

del confronto finale tra il bene e il male, non solo non ha mai preteso rene e abiura per accettare gli islamici (immigrati o governi) nel club dei buoni, ma ha sempre teso la mano, alla pari alle altre fedi. Dunque è alla parte del mondo in cui il teologo Papa insegna e governa che importa decidere in che modo tener conto delle sue parole. Non tanto, non solo, non ancora per le reazioni e le proteste (molte, come sempre, strumentali, molte, a quanto pare, spontanee, in varie parti del mondo islamico) ma per l'improvviso cambiamento di immagine del mondo a cui apparteniamo, di cui siamo voce, e sul quale il Papa della Chiesa di Roma ha un'influenza grandissima. Ecco perché ci riconosciamo in ciò che ha scritto sabato il *New York Times*, forse il più autorevole quotidiano del mondo democratico: «Le parole del Papa sono tragiche e pericolose». È ciò che è avvenuto ed è giusto dirlo.

furiocolombo@unita.it

Formidabile quel Nenni

GIUSEPPE TAMBURRANO

SEGUE DALLA PRIMA

Bertinotti ha aggiunto un giudizio critico su Nenni che «bagliò» scegliendo il centro-sinistra moderato con la Dc. Per la verità Nenni volle la svolta autonomista, per ragioni ideali e di principio: «il socialismo è inseparabile dalla libertà», ma la concepì, nella sua versione politica, come una strategia volta non all'accordo con la Dc, ma a «battere la Dc». Alle elezioni del 25 maggio del 1958 il Psi conseguì un notevole incremento elettorale guadagnando quasi due punti rispetto al 1953: era un successo della svolta autonomista. A gennaio dell'anno successivo Nenni conquistò una larga maggioranza al Congresso di Napoli e lanciò la politica della «alternativa democratica», prospettando un governo laico-socialista «appoggiato e non condizionato dai comunisti» (*Diari*, 10 aprile 1959).

Questa strategia richiedeva alcune condizioni: 1) che il Pci allentasse il suo rapporto con Mosca e scegliesse in modo chiaro i valori della democrazia; 2) che i socialdemocratici di Saragat e tutta l'area laica politica e culturale aiutassero il Psi dando vita ad uno schieramento di oltre il 20% degli elettori, pari quasi a quello comunista. In realtà, il Pci non si spostò dalle sue posizioni ideologiche e politiche continuando a mantenere bloccato il sistema politico con la sua autoesclusione da qualunque dialettica di maggioranza. Anzi accentuò la sua ostilità al Psi accusandolo di «cedimento» all'avversario di classe, di «tradimento» e sostenne in tutti i modi l'azione disgregatrice svolta nel Psi dalla minoranza filo-comunista. Osteggiato dal Pci, Nenni non fu aiutato dalle componenti dell'area laica, se si eccettua il piccolo Pri di La Malfa. E restò dunque isolato, alla testa di un partito profondamente diviso e con scarse risorse economiche ed editoriali. Di tutto ciò occorre tenere conto per giudicare gli «errori» di Nenni, e cioè la scelta del centro-sinistra «moderato».

Quella scelta in realtà fu obbligata e si chiamò Tambroni. Nel 1960 la Dc di Aldo Moro non riuscendo a comporre una maggioranza con i cosiddetti partiti minori (socialdemocratici, repubblicani, liberali) si affidò ad un monocolore sostenuto dai voti determinanti della destra neo-fascista: quel governo Tambroni fu una minaccia seria alla democrazia. Provocò scontri sanguinosi tra la polizia e i manifestanti antifascisti e fu eliminato solo perché i socialisti of-

frirono i loro voti in Parlamento, per il ritorno alla normalità democratica. Fino al 1976, allorché il Pci di Berlinguer entrò nella strana maggioranza della «non sfiducia» del governo Andreotti, non vi fu alternativa al centro-sinistra. Quando i socialisti furono sul punto di rompere con la Dc sul programma ideale e di principio: «il socialismo è inseparabile dalla libertà», ma la concepì, nella sua versione politica, come una strategia volta non all'accordo con la Dc, ma a «battere la Dc». Alle elezioni del 25 maggio del 1958 il Psi conseguì un notevole incremento elettorale guadagnando quasi due punti rispetto al 1953: era un successo della svolta autonomista. A gennaio dell'anno successivo Nenni conquistò una larga maggioranza al Congresso di Napoli e lanciò la politica della «alternativa democratica», prospettando un governo laico-socialista «appoggiato e non condizionato dai comunisti» (*Diari*, 10 aprile 1959).

Questa strategia richiedeva alcune condizioni: 1) che il Pci allentasse il suo rapporto con Mosca e scegliesse in modo chiaro i valori della democrazia; 2) che i socialdemocratici di Saragat e tutta l'area laica politica e culturale aiutassero il Psi dando vita ad uno schieramento di oltre il 20% degli elettori, pari quasi a quello comunista. In realtà, il Pci non si spostò dalle sue posizioni ideologiche e politiche continuando a mantenere bloccato il sistema politico con la sua autoesclusione da qualunque dialettica di maggioranza. Anzi accentuò la sua ostilità al Psi accusandolo di «cedimento» all'avversario di classe, di «tradimento» e sostenne in tutti i modi l'azione disgregatrice svolta nel Psi dalla minoranza filo-comunista. Osteggiato dal Pci, Nenni non fu aiutato dalle componenti dell'area laica, se si eccettua il piccolo Pri di La Malfa. E restò dunque isolato, alla testa di un partito profondamente diviso e con scarse risorse economiche ed editoriali. Di tutto ciò occorre tenere conto per giudicare gli «errori» di Nenni, e cioè la scelta del centro-sinistra «moderato».

Moderato quel centro-sinistra? Non mi indurre in paragone con i successivi centro-sinistra, compagno Bertinotti!

E qui (mi perdonino i lettori dell'Unità) torna la mia fissa sulla rimozione del socialismo. Napolitano e Bertinotti hanno reso omaggio alla verità e al ruolo del Psi. Ma se aprì recenti libri di storia non ci trovi quasi il socialismo italiano. Prendiamo l'ultimo di Roberto Gualtieri *L'Italia dal 1943 al 1992* il quale porta il sottotitolo «Dc e Pci nella storia della Repubblica». Mi chiedo: si può fare la storia di cinquanta anni della Repubblica italiana analizzando quasi esclusivamente il ruolo dei maggiori partiti? Non voglio in questa sede soffermarmi su quel che c'è nel libro, ma su quel che non c'è, con una osservazione generale su quel che c'è: tra Dc e Pci fino ai primi anni '70 non vi è stata «concordia discorde», ma specie da parte Dc, avversione, contrapposizione, esclusione pregiudiziale, netta anche se cauta e circospetta per via della grande forza del Pci. Quel che non c'è - c'è pochissimo - è il partito socialista il cui apporto in un libro che reca quel titolo non può essere traccato: nella nascita della Repubblica, opera certo più di Nenni (alla testa del secondo partito) che di Togliatti; nell'«indimenticabile» 1956; nella svolta di centro-sinistra. Vi è - poco - Craxi. E Nenni meno di poco.

Cinque domande sul caso Telecom

STEFANO PASSIGLI

Le dimissioni di Marco Tronchetti Provera - travolto dall'insuccesso della sua gestione e da un piano di riassetto di Telecom pensato più per le esigenze degli azionisti di controllo che nell'interesse della società - rischiano di personalizzare ancor più una crisi che va invece analizzata nei suoi aspetti oggettivi. Già nei giorni scorsi, nell'affrontare il caso Telecom il dibattito politico ed i commenti dei media si erano infatti concentrati sulla forma (chi ha detto cosa, quando e a chi) ignorando la sostanza del problema. È invece importante iniziare a porsi alcune questioni di fondo:

1) È innanzitutto legittimo che un governo sia interessato a conoscere le scelte strategiche di una società privata e quotata quale è oggi Telecom? Le grandi utilities, e in particolare le telecomunicazioni costituiscono il sistema nervoso di un paese e sono un aspetto fondamentale

della sua futura competitività. Difficile dunque negare la legittimità che un governo si preoccupi che esigenze legate all'assetto proprietario della nostra principale società di telecomunicazioni non ne condizionino e pregiudichino le scelte strategiche. Al di là della forma, l'interessamento del governo Prodi è stato dunque non solo legittimo ma doveroso.

2) Poco più di un anno fa Tronchetti Provera decise la fusione di Tim in Telecom, in ciò seguendo quanto hanno fatto o vanno facendo tutte le principali società di telecomunicazioni del mondo. Cosa ha spinto oggi il Cda di Telecom a tornare sui propri passi a così breve distanza? Certo non considerazioni di politica industriale, che non mutano in così breve tempo. Né il pur ingente debito di Telecom; non superiore e anzi inferiore ad altre grandi società di telecomunicazioni, ma piuttosto il gravosissimo indebitamento dei piani alti della sua catena di controllo (Olim-

pia, Pirelli, etc.). Come non pensare che lo scorporo di Tim non prelude ad una sua vendita ed alla distribuzione da parte di Telecom di un consistente dividendo straordinario per portare sollievo ai debiti degli azionisti di controllo? Ma è questo nell'interesse di Telecom? E soprattutto, è nell'interesse del nostro sistema di telecomunicazioni, e quindi in ultima analisi della competitività del nostro Paese? E non è giusto che di questo si preoccupi il governo?

3) Il management di Telecom ha nel corso degli ultimi anni deciso numerose vendite di assets della società senza che questo abbia peraltro modificato significativamente la situazione di indebitamento sopra descritta, che deriva dal prezzo eccessivo pagato all'origine dagli azionisti che ne hanno acquisito il controllo. Un errore di valutazione iniziale qui non si deve però cercare di portare rimedio con ulteriori errori. Anche se tra emolumenti e stock options il più pagato d'Italia, il manage-

ment di Telecom non ha dunque un record di affidabilità tale da consentire di approvarne acriticamente le decisioni, come invece sembrava sino ad ieri aver fatto il Cda della società rovesciando la propria precedente decisione di accorpate Tim e Telecom.

4) Contrariamente a quanto avvenuto nel caso di Enel, nella privatizzazione di Telecom non fu previsto lo scorporo della rete, trasformando così l'ex monopolista in un incumbent dotato di un significativo vantaggio iniziale. Appare difficilmente contestabile che una separazione tra società di servizi e gestori delle reti possa nel caso delle utilities massimizzare la concorrenza e il beneficio per i consumatori. Nel caso di Telecom, procedere allo scorporo della rete anziché di Tim avrebbe dunque il vantaggio di servire non tanto l'interesse privato degli azionisti di controllo quanto anche l'interesse pubblico, mantenendo inoltre a Telecom il consistente *cash-flow* di

Tim. Indipendentemente dalla forma in cui esso è stato reso noto (con l'invio al *Corriere della Sera* e a *24Ore*) il piano ipotizzato da Rovati merita dunque di essere preso in seria considerazione dal nuovo vertice della società.

5) È singolare che dopo aver disposto su richiesta della società la sospensione della trattativa delle azioni Telecom, la Consob non abbia ritenuto che la società dovesse procedere ad un immediato chiarimento circa le sue future intenzioni relative a Tim. La situazione di Telecom potrebbe suggerire molte altre questioni. Ma credo che sarebbe già utile che quanti sono interessati alla competitività del nostro sistema produttivo e ad un trasparente assetto dei nostri mercati finanziari si concentrassero sugli interrogativi suindicati anziché indulgere in una polemica politica contro il governo più attenta al gossip e ai propri interessi di parte che alla sostanza del problema.

L'ospite del disonore

OLIVIERO BEHA

A quanto pare gli allegri assassini della Val Brembana televisiva domenica scorsa l'hanno fatta grossa: invitando Luciano Moggi senza o con infinitesimale contraddittorio a *Quelli che il calcio* hanno fatto scoppiare un borbottio di cui forse non si percepiscono appieno le cosiddette complicità. Di quale borbottio sto parlando? Della questione «ospite d'onore» o nel caso di disonore in tv, e di come trattarlo, di quale prezzo pagare per averlo ecc. ecc. Vediamo, e partiamo dal caso Moggi sapendo che sempre più spesso avremo a che fare con i casi Moggi al plurale, in qualunque campo. Perché? Perché essendo alla fin fine tutta una questione di appeal televisivo, di share, di pubblicità, dunque di denaro travestito da «mercato», ci si regola e ci si regolerà sempre di più in base alla convenienza. Mi fa ascoltare Vittorio Emanuele di Savoia, meglio con a fianco due vallette citate nelle famose e già dimenticate intercettazioni? E io lo invito in tv, in un talk, in uno show, in un talk show, in briciole di tg, in programmi seri oppure fatui, con clausole preventive del tipo «ma non ti farò domande su questo o quest'altro». Tutto ciò è frutto del gran frullatore televisivo, che omogeneizza l'offerta mischiando le

carte. Non è cosa di oggi, ma certamente peggiora e peggiorerà. Dal Tyson e i Bilancia invitati da Bonolis ai Moggi di oggi e a personaggi tra il discutibile e l'imbarazzante che s'affacciano in tv a qualunque ora del giorno e della notte, la galleria è interminabile. Torniamo al caso Moggi per poi declinarlo al plurale. Moggi che era già stato intervistato in epocale esclusiva da *Ballarò* in giugno senza toccare il caso Gea, per manifesto accordo preventivo tra l'ospite e il conduttore. Moggi è stato condannato dalla giustizia sportiva, sta ricorrendo al Tar, è indagato dalla Procura di Napoli per associazione a delinquere a scopo di frode sportiva. Il che non equivale alla sua colpevolezza, almeno finora. La prima domanda è dunque: chi ha problemi in corso con la giustizia, di qualunque tipo (i problemi, la giustizia), ha diritto di andare in tv? Devo rispondere di sì, non essendoci una norma che lo vieta e risultando chilometrica la sfilza degli ospiti in tv di questo tipo, parlamentari compresi. Obiezione: ma così si ridiscute o si pre-discute in tv un processo da aula. Vero. Ma è vietato? Altra obiezione: almeno si inviti la controparte giudiziaria, avendo come obiettivo la completezza o comunque la non distorsione dell'informazione sul caso. Giusto. Qualche volta viene fatto,

ma non sempre (nel caso Moggi c'era il ministro della Giustizia, ma come si è visto non è da considerare esattamente un interlocutore). Altre volte si dice che la controparte non ha accettato, e quindi il conduttore è a posto con la coscienza ma non con la completezza di cui sopra, oppure si invitano dei succedanei magari non adatti alla bisogna. Il punto è che l'ospite d'onore non deve o non dovrebbe «essere garantito» sulla presenza di altri ospiti, come invece accade ormai dappertutto o quasi, specie nei programmi politici, prefabbricati dai politici medesimi, ma siccome succede, a maggior ragione tale «garanzia» gioca un ruolo decisivo nella formulazione dell'invito in tv. Il pesce grosso viene in assenza di pescatori, e nell'acquario televisivo è lui che conta. Di qui gli accordi preventivi su presenze in studio e argomenti trattati. Ormai almeno in Italia (cfr. network Usa e Bbc per avere un'altra idea) il costume è questo e spiega abbondantemente perché tutti - padroni del vapore *in primis* - facciano carte false per comparire, certi di andare in tv in situazioni di comodo. Tale discorso abitudinario dunque si trasferisce ad altri personaggi che sarebbero invece oggetto di altri mandati di comparizione. Come far resistenza a un costu-

me così consolidato, ben al di là del caso Moggi in assenza di regole scritte che mettano i paletti a una china prevedibilmente sempre più dirupata? In altre parole, quale è il prezzo giusto (a volte anche economico, ma non è detto) da pagare per la comparata acchiappa-share di figure non edificanti? C'è una franchigia tematica, ed è giusto che ci sia? È pensabile costruire programmi che invece di essere di «garanzia» per l'ospite d'onore o di disonore (attenzione, la mentalità di chi fa tv vale nei due casi) «garantiscono» il pubblico a casa, in direzione della migliore informazione possibile? È vale la scusante modello-Ventura «faccio varietà non informazione» per rimuovere questa necessità, dal momento che un Moggi «è» oggettivamente informazione al suo solo apparire, dovunque appaia? Intendiamo, la relatività del tutto sembra sovrana. Basti pensare a interviste storiche, come quelle di Enzo Biagi a uno Jaruzelski, o a un Gheddafi, o a un Badalamenti, o di un Minà a Fidel Castro: è ovvio che anche qui c'è una sorta di trattativa sulle modalità dell'intervista, e probabilmente anche sui temi. Ma l'interesse generale per l'intervista a figure del genere ingloba anche queste considerazioni, e poi ognuno può farsi le sue valutazioni. Ed è relativo al giornalista,

alla sua autorevolezza, al suo spessore la qualità dell'intervista che ne esce. Diciamo che uno spartiacque è costituito anche qui dall'impressione che si fa un telespettatore su chi davvero guida il dialogo, se l'intervistato con davanti un maggiordomo pur eccellente, oppure un giornalista che vende cara la sua autonomia e la sua curiosità. Il punto di fondo è che oggi è tutta merce, in assoluto, informazione compresa che invece dovrebbe nascere almeno ambigua, come prodotto si ma soprattutto come servizio. Questa seconda caratteristica è ormai pressoché evaporata. E in tv, banco del mercato per antonomasia, tutto il processo viene elevato a potenza. Moggi tira, quindi dentro il calderone, senza sottilizzare, distinguere, evidenziare gli aspetti socio-sociali implicati e invece preziosi per far capire in che letamaio siamo immersi. Ma chi fa tv si sente governatore del letamaio, e letteralmente ci sguazza. E se ciò vale per la tv e l'etere in generale, a maggior ragione pesa per una tv pubblica con altri mandati di servizio e una Commissione interparlamentare deputata a vigilare su di essa e a indirizzarla. Forse di tutto ciò bisognerebbe parlare. Ma dove? In quale programma di questa televisione? Oppure direttamente a casa di Moggi o di Vittorio Emanuele?

www.olivierobeha.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconto Ronald Porgolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidamoni</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - F.I.U.C. Certificato n. 5534 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4565</p>	
<p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Pestroni 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Pubblicità</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano Tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 16 settembre è stata di 136.740 copie</p>			